

Convegno *La Rivoluzione della tenerezza*

INTERVENTO DEL CARDINALE VICARIO ANGELO DE DONATIS

Santuario Madonna del Divino Amore, 28 marzo 2019

Buongiorno. Sono particolarmente felice di dare con voi l'avvio a questo Convegno, che vi vede numerosi ogni anno, alla ricerca di "chiavi" per comprendere il tempo, volgendovi alle giovani generazioni, e facendolo "ecumenicamente". Sì, "ecumenicamente" in senso profondo, perché nessuno di noi può bastare a sé stesso. Il "metodo" di questa assise, dice infatti qualcosa sul nostro convincimento profondo: dobbiamo e possiamo arricchirci gli uni gli altri, nelle diverse competenze e sensibilità, provenienze confessionali o laiche. Sentiamo la responsabilità condivisa di non indulgere a semplificazioni e fissare lo sguardo assieme sul bene comune.

Ci aiuteranno anzitutto la competenza del Prof. Umberto Galimberti, e poi la sapienza del Rav Benedetto Carucci Viterbi, l'acume del Pastore Luca Baratto, e il Prof. Rosario Salamone, che vive con passione con voi tutti sul fronte della scuola e dell'insegnamento; e, nel pomeriggio, il Vescovo ortodosso romeno Athanasie, e Nadia Accetti, che della battaglia per la salute e la felicità dei ragazzi ha fatto il motivo della sua vita. Mimmo Muolo, con la vivacità giornalistica che gli è propria, aiuterà il dibattito di questa mattina. Insieme quindi entriamo nel tema della nostra assise: "*La rivoluzione della tenerezza*". Il termine è desunto dal Vescovo di Roma, Papa Francesco, e emerge come un *file rouge* nel suo magistero, nelle sue parole, nei suoi gesti e non può non trovarmi in sintonia. Di più, mi provoca nel mio servizio alla Diocesi, perché spinge me e molti fra noi a uno sguardo inedito sulla realtà e suscita inediti percorsi di impegno e testimonianza. Vorrei quindi condividere con voi qualche mia veloce riflessione.

Tenerezza: è un termine alieno al clima spaventato e talvolta rabbioso del nostro oggi. Sembrerebbe inadeguato o volatile, di fronte alle urgenze della sicurezza, dell'autoaffermazione del se, del gruppo, nel mondo complicato e percepito come minaccioso, nel quale viviamo. Addirittura un cedimento pericoloso; quasi un sinonimo di debolezza. Credo tuttavia che, se non esorcizziamo la fragilità – realtà indubitabile del nostro essere donne, uomini, giovani, anziani –, se sapremo orientare nella tenerezza, sguardo e mente verso la fragilità dell'altro, prossimo o lontano che sia, nell'empatia troveremo un

ponte che ci avvicina, una finestra aperta sul futuro, meno cupo. Saremo più liberi dai profeti di sventura che ci vorrebbero isolati e distanti gli uni dagli altri. La tenerezza è necessaria alla vita, quanto l'accudimento originario della madre lo è per il bambino. La tenerezza è necessaria alla vita del credente, che la sperimenta anzitutto come dono e paternità/maternità di Dio.

Come ha ben rilevato la teologa Suor Elena Buseti, il Primo Testamento ci parla di un Dio che è sceso e si è chinato sulle sofferenze del suo popolo, che si è abbassato per sollevare Israele "su ali di aquila" (Es 19,4). Sempre di nuovo il Signore si abbassa, si china per prendersi cura di ogni persona che vive in situazione di oppressione, di sofferenza e infermità. A ciascuno egli ripete: "Io sono il Signore, colui che ti guarisce!" (Es 15,26). Possiamo quindi parlare di una dimensione kenotica della tenerezza divina, descritta con forte pathos in Osea 11,1-4: *"Quando Israele era fanciullo, io l'ho amato e dall'Egitto ho chiamato mio figlio ... A Èfraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli d'amore, ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia, mi chinavo su di lui per dargli da mangiare"*.

Dio ha posto in atto per Israele tutta la cura e l'affetto che un genitore (padre/madre) riserva alla sua creatura. Un bimbo piccolo che impara a camminare facilmente cade a terra. Allora il padre cosa fa? Lo prende in braccio, lo stringe teneramente a sé, lo solleva fino "alla sua guancia". Così ha fatto Dio con il suo popolo. Dio trova la sua gioia nel prendersi cura dei suoi figli, nel chinarsi per nutrire e per rialzare chi cade, per sostenere e rinvigorire i passi incerti sulla via della vita.

Ora, a fronte dell'umanità che globalizza volentieri messaggi spaventati che accrescono le distanze e provocano fratture, mi sembra di poter dire che la tenerezza è necessaria all'essere umano in sé, perché non solo essa protegge, ma forgia a relazione autentiche, non spaventate, costruttive. La tenerezza è antidoto alle pulsioni che separano e intristiscono, perché non teme il contagio dell'altro, anzi ne auspica il legame.

Francesco afferma la necessità di *"superare il sospetto, la sfiducia permanente, la paura di essere invasi, gli atteggiamenti difensivi che il mondo attuale ci impone. Molti tentano di fuggire dagli altri verso un comodo privato, o verso il circolo ristretto dei più intimi, e – rivolto ai cattolici – rinunciano al realismo della dimensione sociale del Vangelo. E prosegue. "si pretendono anche relazioni interpersonali solo mediate da apparecchi*

sofisticati, da schermi e sistemi che si possano accendere e spegnere a comando. Nel frattempo, il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede... ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza".

E' un invito umile e potente a partecipare della gioia, che non può prescindere dal rapporto amorevole con i più feriti dalla vita, con la città nel suo insieme, letta in una prospettiva di speranza. La tenerezza, in senso evangelico, diviene quindi rivoluzione in senso profondo: capovolgimento della cultura dello scarto, trasfigurazione dei rapporti di forza in rapporti di servizio. La Chiesa stessa, come popolo in cammino, è invitata a uscire da sé per ricostituire l'unità della famiglia umana.

Nella sensibilità e nella tradizione cattolica, Maria è figura della Chiesa, e nella sua umiltà richiama la forza – passatemi il termine – eversiva, rivoluzionaria dell'amore. Nell'Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, ne emerge un ritratto femminile straordinario, a cui, nella Chiesa di Roma, vorremmo corrispondere: “...ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni» e «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia. È anche colei che conserva premurosamente «tutte queste cose, meditandole nel suo cuore»” (Lc 2,19).

Il linguaggio stesso del sacro, quanto più riflette il divino, tanto più è umano. E l'amore umano, tanto più è gratuito e tenero, tanto più rimanda alla sua origine più alta. Penso all'iconografia della Madonna *Eleusa* o Madonna della Tenerezza, la cui realizzazione più nota è l'icona della Madre di Dio detta di Vladimir, eseguita a Costantinopoli verso il 1130. Maria preme la gota del bambino contro la sua, mentre Gesù cinge il collo della madre, in un gesto tanto lieve quanto espressivo, naturale ed intimo. Il volto è una delle parti del corpo umano più delicate e allo stesso tempo esposte, il gesto di poggiare una guancia sull'altra abbatte ogni barriera difensiva in un atto che esprime infinito amore. Nella raffigurazione della Deposizione dalla croce e del Lamento sul Cristo morto, la gota della Madonna preme

contro quella del figlio con la stessa intensità. In questo caso è la mano della Vergine che sostiene la testa del Cristo ormai esangue. Nell'ora della morte, la cura e la tenerezza restano identiche.

Mi sembra che tutti i gesti della tenerezza, dell'empatia siano "sacri" e "umani", e tutti li possano scoprire, vivere. Sono loro che poco alla volta trasformano le pulsioni in sentimenti e accrescono una conoscenza vera degli altri e di noi stessi. Dilatano la percezione della realtà, aiutandoci a scendere nel profondo. E nel rapporto fra le generazioni, fra i più giovani e i più anziani, quanta vita si trasmette e si fortifica dall'una all'altra. Le scienze umane ci aiutano a scoprire il mistero dell'unicità della persona, riconosciuta e amata nello sguardo, nel suo limite e nella sua bellezza, colma delle imperfezioni di ciascuno. Mi ha tanto colpito un passaggio di Papa Francesco, che a questo riguardo sottolinea, *"abbiamo bisogno di riconoscere anche che ogni persona è degna della nostra dedizione. Non per il suo aspetto fisico, per le sue capacità, per il suo linguaggio, per la sua mentalità o per le soddisfazioni che ci può offrire, ma perché è opera di Dio, sua creatura. Egli l'ha creata a sua immagine, e riflette qualcosa della sua gloria. Ogni essere umano è oggetto dell'infinita tenerezza del Signore, ed Egli stesso abita nella sua vita... Al di là di qualsiasi apparenza, ciascuno è immensamente sacro e merita il nostro affetto e la nostra dedizione. Perciò, se riesco ad aiutare una sola persona a vivere meglio, questo è già sufficiente a giustificare il dono della mia vita"*.

Non dobbiamo aiutarci e aiutare i giovani, a leggere nella tenerezza lo sguardo dell'altro, del coetaneo, dell'amico, di colui che è distante, per ritrovarlo vicino? Per non essere io stesso solo? Per passare dagli stereotipi che escludono e mi escludono, o che mi costringono alla assimilazione virtuale e ai "like", a una passione vera per l'umano?

Si può, certo, vivere *"il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo... rinunciando a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza"*. La sapienza umana, le radici ebraiche e cristiane del nostro vivere possono spingerci a questa avventura. *"Quando lo facciamo, – lo afferma Papa Francesco – la vita ci*

si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo".

Questa vita meravigliosamente complicata dalla tenerezza, spero sarà la nostra e ci porterà a discernere con saggezza, come sembra suggerire Dostoievskij per bocca dello Staretz Zosima: «“Bisogna ricorrere alla forza o all'umile amore?” Decidi sempre per l'umile amore. Se deciderai per quello una volta per tutte, potrai conquistare il mondo intero».

Grazie. Buon ascolto e buon lavoro.